

FIORIVANO I LORO ROMANZI

di VALERIA PALUMBO

con: «Al giardino ancora non l'ho detto – non ce la farei...».

Nel celebre elenco che Woody Allen affida a Isaac, in *Manhattan* (1979), delle cose per cui vale la pena vivere, ci sono anche le «mele e pere dipinte da Cézanne». Gran parte delle scrittrici dell'Ottocento e un buon numero di quelle del primo Novecento, a cominciare da Virginia Woolf, gli avrebbero forse obiettato che, prima che per quelle dipinte, valeva la pena vivere per quelle reali. E comunque oggi, non solo per “correttezza di genere”, a quelle di Cézanne, affiancheremo la frutta di Giovanna Garzoni (1600-1670). Ma difficile che la sua eco sia approdata Oltreoceano.

A Emily sarebbe piaciuta senz'altro. Perché Giovanna è maestra sopraffina anche nei fiori. Per esempio i ranuncoli, che assieme alle violette crescevano rigogliosi nel frutteto dei Dickinson. La poetessa, che aveva deciso di non partecipare ai riti religiosi, scrisse nel 1861: «C'è chi onora la domenica andando in chiesa / io la onoro standomene a casa / con

Qui sotto, ritratto giovanile della premio Nobel
per la Letteratura nel 1926 Grazia
Deledda, con la sorella nel loro giardino.

un bobolino per corista / e per cupola un frutteto». Per inciso, il bobolino è un piccolo merlo americano bianco e nero con un cappuccino giallo.

Emily lavorava volentieri la terra: piantava semi e bulbi di fiori estivi, si occupava di altri lavori nel giardino, coglieva i frutti, annaffiava. Nel 1854 la famiglia traslocò nella casa avita che il padre della poetessa era riuscito a riacquistare ad Amherst. La fece ristrutturare e anche lì Emily, che ancora non si era ritirata nello spazio domestico e andava in giro in città, poté godere di un bellissimo giardino. Poesia e piante furono la sua vita, vista anche l'importante scelta di non sposarsi. A un uomo che la invitava a una serata letteraria a Boston, nel 1869, rispose: «Se le fosse comodo e le facesse piacere venire ad Amherst ne sarei felicissima... ma io non mi spingo oltre il giardino di mio padre, non vado a casa di nessuno, non vado in nessun'altra città». Inutile stare a ripetere tutti i luoghi comuni e le analisi sulla sua presunta nevrosi: un uomo che si ritira a scrivere in un deserto è un santo eremita; una donna che, anche per sfuggire alle soffocanti imposizioni del suo tempo, decide di rimanere in casa e concentrarsi sulla sua (magnifica) arte, pur non trascurando gli amici e le persone care, è una pazza. Emily era un genio. All'amico Thomas Wentworth Higginson scrisse: «Quanto al fatto che "rifugio da



uomini e donne" – è perché parlano di cose consacrate, ad alta voce – e mettono in imbarazzo il mio cane – lui ed io non abbiamo nulla contro di loro, a condizione che se ne stiano da parte. Penso che Carlo [il cane, ndr] le piacerebbe – è muto e coraggioso – penso le piacerebbe il castagno in cui mi sono imbattuta nella mia passeggiata. Ha colpito la mia attenzione all'improvviso – e mi parve che i cieli fossero in fiore».

Davvero non sarebbe possibile immaginare la poesia di Emily Dickinson se il suo

rapporto con il giardino, con i fiori e gli alberi da frutto, non fosse stato così simbiotico. Né sarebbero state possibili le sue riflessioni senza il confronto tra l'immancabile rinascere delle piante e l'inesorabilità della morte umana: a 43 anni, nel 1874, Emily perse il padre, Edward, a cui era legatissima. Nei successivi undici anni perse altre cinque figure fondamentali, a cominciare dalla madre, che accudì dopo l'ictus del 1875. «Quando arriverà il mio turno», scrisse in una lettera, «voglio un ranuncolo – l'erba me ne darà uno senza alcun dubbio: non rende forse omaggio ai capricci di quelle creature effimere che sono i suoi figli?». Dopo la sua scomparsa, la sorella Lavinia continuò a vivere nella stessa casa fino alla morte, nell'agosto 1899, e, per fortuna, non distrusse le carte di Emily, come lei le aveva chiesto, ma pubblicò le sue poesie. In più con-



tinuò a occuparsi del giardino. La scrittrice Mabel Loomis Todd, che curò la pubblicazione delle opere della poetessa, scrisse nella prefazione delle sue *Lettere*: «E il vecchio giardino straripa ancora ogni anno di fragranza e colore».

È stato restaurato, ma resta com'era il grande giardino di Jane Austen a Chawton Cottage, in Inghilterra, in quella che è stata la casa della scrittrice dopo la morte del padre e oggi è il suo museo. Jane Austen vi ha vissuto con la madre e la sorella Cas-

sandra: orto, giardino, frutteto e siepi sono stati una loro occupazione quotidiana. In un volume del 2009, *In the Garden with Jane Austen*, di Kim Wilson (Frances Lincoln Ltd), sono elencati non solo i giardini che la scrittrice ebbe modo di curare o visitare, ma anche quelli che, immancabilmente, fanno da sfondo ai film tratti dai suoi romanzi. Jane amava in particolare i lillà bianchi, ma, proprio come Emily, adorava la vista degli alberi da frutto e delle piante dell'orto. Così come apprezzava le novità: per esempio le fragole, che solo da poco venivano coltivate in Inghilterra. Lo racconta in *Emma*, un romanzo del 1815 in cui i giardini svolgono un ruolo fondamentale e da cui, nel 2020, è stato tratto un film con Anya Taylor-Joy.

Emma è tra i personaggi più complessi e meglio costruiti di Austen: di eroico non ha proprio nulla. È intelligente ma è una grande pasticcione e la sua fissazione di combinare matrimoni provoca guai a catena. Benché, al contrario, la sua buona condizione economica le permetta di non doversi preoccupare delle sue nozze e della sua "sistemazione".

«Faresti meglio a esplorare Donwell», rispose il signor Knightley. «Si può fare senza cavalli. Vieni e assaggia le mie fragole. Stanno maturando velocemente». Così il fratello di suo cognato, Mr Knightley, che Emma finirà con lo sposare, la invita nella sua tenuta, Donwell Abbey. «Donwell era famosa per le sue distese di fragole, che costituivano un invito irresistibile: ma non era necessario alcun invito; i campi di cavolo sarebbero bastati per tentare la giovane lady, che voleva solo andare da qualche parte. Lei gli promise più e più volte di andare – molto più spesso di quanto lui pensasse – e fu estremamente soddisfatta da una tale prova di intimità, un complimento così

importante, come decise di considerarlo».

Più avanti, nell'organizzare, come è suo solito, un incontro presso Mr Knightley, Emma progetta: «Passeggeremo per i vostri giardini, raccoglieremo noi stesse le fragole e ci accomoderemo sotto gli alberi; e qualunque altra cosa vogliate offrire, dovrà essere all'aperto, un tavolo all'ombra, sapete. Tutto il più naturale e semplice possibile. Non è questa anche la vostra idea?».

Con la sensibilità, l'ironia e il tatto che le sono propri, nel parlare di fragole Jane Austen sta ovviamente descrivendo un mondo, perché all'epoca possedere alcune piante o coltivazioni era prima di tutto un segno di distinzione sociale. Viceversa, non di rado le versioni cinematografiche delle sue opere hanno dimenticato la sua accuratezza: nel recente film *Emma*, Mr Knightley fa la sua proposta di matrimonio su un prato, sotto un castagno in fiore. Ma a fine giugno i castagni non sono più in fiore, come sottolinea un'attenta recensione di Robin Lane Fox, pubblicata sul *Financial Times*, il 28 agosto 2020. Non a caso, Austen fa accadere la scena in un boschetto di arbusti, altra nuova moda in epoca georgiana, attorno a cui i protagonisti possono passeggiare senza che l'intento di Mr Knightley sia subito evidente.

Tra gli altri giardini presenti negli altri romanzi di Jane Austen, quelli di *Northanger Abbey* (scritto nel 1803 ma pubblicato postumo nel 1818) sono ancora oggi magnifici. Nell'opera, una parodia dei romanzi gotici, lo stupore della giovane protagonista, Catherine, è riservato all'immenso orto dei Tilney, i padroni di casa. I giardini hanno però un ruolo di primo piano in tutti e sei i romanzi di Jane Austen, da *Mansfield Park* a *Orgoglio* e *Pregiudizio*. In parte perché, agli occhi dei suoi lettori, restituivano



immediatamente la condizione sociale dei protagonisti; in parte perché erano quasi l'unico luogo dove una giovane donna e un giovane uomo potessero parlarsi da soli, senza destare scandalo. Ma certo l'amore di Jane per i giardini, che all'epoca prevedevano una gran messe di fiori selvatici, emerge prima di tutto dalle sue lettere e in particolare da quelle alla sorella Cassandra. In una, Austen scrive: «Il giardino è un vero amore... Vado a rinfrescarmi ogni tanto...». Anche quando visse in città, a Bath, Jane trovò nel giardino di casa il rifugio ideale al "caos", alla sporcizia, agli odori e al rumore della vita cittadina.

Il legame tra Austen e il giardino è così stretto che



Charlotte Brontë, che non l'amava, lo usa per criticarla. In una lettera del 12 gennaio 1848 a George Lewes scriveva: «Perché vi piace così tanto Miss Austen? Su questo sono perplessa. [...] Non conoscevo *Orgoglio e Pregiudizio* prima di aver letto quella vostra frase, e allora mi sono procurata il libro e l'ho studiato. E che cosa ci ho trovato? Un accurato e minuzioso ritratto di un volto ordinario; un giardino ben recintato e accuratamente coltivato, con confini ben delimitati e fiori delicati – ma nessun accenno a una fisionomia brillante, vivida – niente

spazi sconfinati – niente aria aperta – nessuna collina azzurra – nessun torrente impetuoso. Non mi piacerebbe certo vivere con le sue dame e gentiluomini nelle loro case eleganti ma limitate».

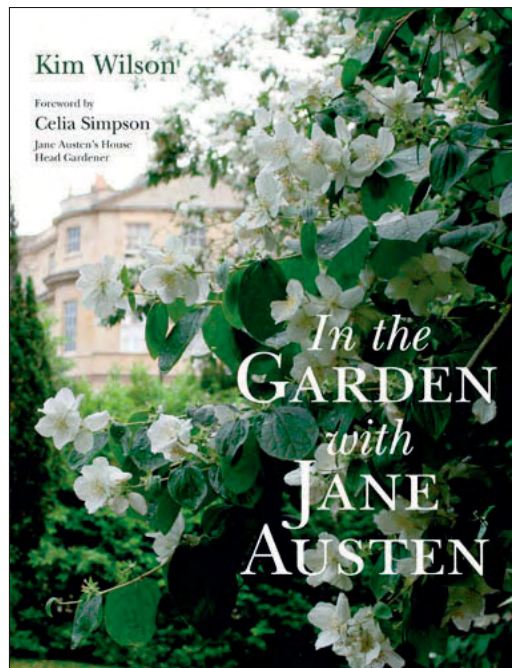
Un esempio statunitense, Emily Dickinson. E uno inglese, Jane Austen. Per una passione, quella per il giardino, che ha accomunato un numero importante di grandi scrittrici dei due secoli scorsi, da una parte all'altra dell'oceano. Adele Cavalli che ha scritto e pubblicato in autonomia un libro sul tema, *Scrittrici in giardino* (ha aperto anche un'omonima pagina su Facebook), si è occupata di dieci di loro: Colette, Emily Dickinson, Vita Sackville-West, Elizabeth von Arnim, Marguerite Yourcenar, Edith Wharton, George Sand, Karen Blixen, Eudora Welty, Jane Austen.

Ma, ovviamente, sono molte di più. A cominciare da Virginia Woolf. A Monk's House, la casa nel Sussex ai piedi delle Downs dove scrisse gran parte delle sue opere e dove trascorse gran parte del suo tempo dal 1919 con il marito Leonard, la grande intellettuale ebbe anche uno splendido giardino. Ne ha scritto Caroline Zoob ne *Il giardino di Virginia Woolf* (edito in Italia da L'ippocampo, nel 2015). E chi avrebbe potuto farlo meglio di Zoob, visto che l'ha curato per dieci anni, su incarico del National Trust, l'ente che possiede e gestisce la proprietà di Monk's House dal 1980. In tutte le opere di Virginia, i giardini e le piante prendono vita, grazie alla sua capacità di descrizione e dettaglio quasi ipnotica. A quelli di Kew Gardens, a Londra, è dedicato in particolare il racconto omonimo del 1919, *Kew Gardens*, ambientato in un assolato giorno di luglio. Elencare le pagine di opere e lettere in cui Woolf restituisce le minime *nuances* dei petali di un fiore, gli insetti tra le foglie, i riflessi della luce tra i rami,

è impossibile. Quello che qui ci interessa è il lavoro che, con la scrittura, Virginia fece in parallelo con la sorella Vanessa, pittrice: quasi una scommessa se fosse possibile descrivere la natura con la stessa efficacia con cui la si ritraeva col pennello. Scriveva appunto in *Kew Gardens*: «Giallo e nero, rosa e bianco come la neve, forme in tutti questi colori, uomini, donne e bambini si scorsero per un secondo all'orizzonte. Poi, davanti all'ampiezza del giallo che inondava l'erba, ondeggiarono e andarono in cerca dell'ombra sotto gli alberi, dissolvendosi come gocce d'acqua nell'atmosfera gialla e verde, e macchiandola debolmente di rosso e blu. Sembrava che tutti i corpi grossi e pesanti fossero sprofondati nel caldo, immobili, e giacessero come rannicchiati a terra. Le loro voci, però, si levavano tremolanti come se fossero fiamme che penzolasero dai spessi corpi di cera delle candele».

Non si trattava però soltanto di una passione letteraria. Virginia, come raccontava Penelope Lively sul sito *Lit Hub* nel 2018, amava vangare e piantare: «Il 31 maggio 1920 Virginia Woolf iniziò a dedicarsi al giardinaggio. Ecco cosa ha scritto nel suo diario: “La prima pura gioia del giardino [...] passo tutto il giorno a strappare erbacce per preparare il fondo con uno strano entusiasmo, che mi ha fatto pensare che questa sia la felicità. Gladioli si levano alti in truppe; il filadelfo è sbocciato. Siamo stati fuori fino alle nove di sera, anche se la sera era fredda. Entrambi congelati e graffiati, tutto il giorno, oggi, con la terra color cioccolato sotto le unghie”».

Elizabeth von Arnim fece di questa “felicità del giardino” una filosofia esistenziale. Vi dedicò un intero libro, *Il giardino di Elizabeth*, che uscì anonimo nel 1898. Elizabeth, che era australiana, si sposò due volte: nel 1891 con il conte Henning August von



Arnim-Schlagenthin, figlio adottivo di Cosima Wagner, e, nel 1916, con il duca John Francis Stanley Russell, fratello maggiore di Bertrand Russell. Due matrimoni pessimi. Ne *Il giardino di Elizabeth*, in buona parte autobiografico, la scrittrice descrive come, per sottrarsi alla città e al marito, che chiama «l'Uomo della collera», si sia rifugiata in una proprietà di lui, in Pomerania, e si sia dedicata al giardino. Farlo rinascere è, anche per lei, una resurrezione. Dopo aver chiarito: «Non riesco a immaginare niente di più spiacevole di un genero, e inoltre non credo assolutamente che avere un marito sia una buona cosa per una ragazza». La protagonista si ripromette, riferendosi alle tre figlie: «Farò del mio meglio negli anni che ho a mia disposizione per insegnare loro ad amare tanto il giardino e la



vita all'aria aperta, e perfino l'agricoltura, che, se avranno dentro di sé un barlume della loro madre, non chiederanno e non vorranno niente di meglio». Quanto alla passione di Colette per i giardini, ereditata dalla madre Sido, ebbe un effetto curioso. Nel 1913 la scrittrice, ben lontana dal ruolo che la sua epoca imponeva alle donne e alle madri, ebbe una figlia: Colette Renée de Jouvenel, detta Bel-Gazou, che fu allevata in campagna da una governante inglese. La ragazza non ebbe di fatto contatti, se non per corrispondenza, con la madre finché non divenne adulta. Grande giardiniera. Fu lei a far sopravvivere la madre, ormai anziana e malata, durante la Seconda guerra mondiale, inviandole frutta e verdura. In *Sido*, il libro che Colette dedicò alla madre, donna di campagna, intelligente e generosa, la parola "giardino" torna più di cento volte.

«Il mio ritorno coincide con il momento in cui si annaffiava il giardino; conservo ricordi felici della sesta ora della sera, l'annaffiatoio verde che inzuppava l'azzurro abito di raso, il forte odore di muffa delle foglie e il bagliore che proiettava un riflesso rosa sulle pagine di un libro dimenticato, i petali bianchi dei fiori di tabacco e il pelo bianco del gatto nella sua cesta».

Mitizzazione? Temi da donne, come spesso recen-

sori e scrittori uomini hanno liquidato la passione delle scrittrici per la natura e la sua pace? Piuttosto un'intuizione geniale. E la certezza che alle donne, a cui era negato ogni spazio di libertà, il giardino riservasse uno spazio di autonomia, creatività, autenticità, che spesso nemmeno la casa assicurava. Quasi sempre i mariti decidevano anche l'arredamento. Oggi, poi, l'amore per le piante, per tutte le creature viventi che popolano i parchi, il rispetto per ciò che è fragile ma vivo, l'ammirazione per i paesaggi naturali (gli uomini hanno costruito le città a loro immagine e somiglianza, in qualche modo sono costretti ad amarle), appaiono di particolare attualità. Scriveva von Arnim ne *Il giardino di Elizabeth (Elizabeth and her German Garden*, nel titolo originale): «Nella prima estasi di avere un giardino tutto mio e nella mia ardente impazienza di far fiorire quei luoghi desolati come una rosa, ho lavorato in una calda domenica dell'aprile dell'anno scorso durante l'ora della cena della servitù, doppiamente al sicuro dal giardiniere perché era domenica e per l'orario. Sono sgattaiolata fuori con una vanga e un rastrello per scavare febbrilmente un pezzetto di terra e ararlo, e seminare poi l'ipomea. Alla fine sono corsa indietro in casa, molto accaldata e in preda ai sensi di colpa, sono sprofondata in una sedia, mi sono nascosta dietro un libro e ho assunto uno sguardo languido, giusto in tempo per salvare la mia reputazione».

Ovvero, lo *status* sociale bruciava perfino la chance, per una donna, di poter liberamente afferrare un attrezzo e creare, seminando fiori e piante, un proprio spazio. Fisico e mentale. Nessuna però, tra le scrittrici che abbiamo citato, cedette di un passo. George Sand riversò sui giardini e sulla

ricerca di piante per il proprio erbario la stessa selvaggia passione che riservava alle sue relazioni umane. Lo racconta un altro bel libro, *Le jardin romantique de George Sand*, scritto da Christiane Sand per Albin Michel, nel 1995.

Un livello sociale più modesto offriva una maggiore possibilità di aggirarsi con una vanga in giardino: le sorelle Austen non facevano mistero di dedicarsi all'orto. Oppure la offriva la distanza. Il giardino di Karen Blixen a pochi chilometri da Nairobi, ai piedi delle colline Ngong, è ancora oggi visitabile. La scrittrice danese, che vi abitò dal 1913 al 1931, gestiva con il marito una piantagione di caffè. «Avevo una fattoria in Africa...»: così comincia il suo libro più celebre, *Out of Africa*, da noi tradotto come *La mia Africa* (1937), reso popolare da un film con Robert Redford e Meryl Streep del 1985, diretto da Sydney Pollack. Anche le scrittrici italiane hanno saputo far rivivere il fascino di orti e piccoli giardini. La premio Nobel Grazia Deledda scriveva del suo orto di Nuoro: «In quei due metri di terreno, proprio miei, c'era un lembo di Eden, un giardino in miniatura, coi suoi rosai dalle rose di ogni colore, colle sue siepi di gelsomini, coi suoi giacinti e i gigli e i giaggioli e le viole e i garofani e persino la ginestra. Lo coltivavo con cura tanto che mio padre mi chiamava la giardiniera».

Ma nulla restituisce la felicità di un giardino tutto per sé come uno dei più celebri romanzi per ragazzi, *Il giardino segreto*, scritto dall'anglo-americana Frances Hodgson Burnett. A riprova che la sensibilità di queste scrittrici si è rivelata molto più moderna e i loro temi molto più universali e preveggenti di quanto i recensori ancora oggi vogliano far credere. Per questo, mi sembra giusto chiudere questa breve e incompleta passeggiata tra i giardini delle



scrittrici, proprio con un passo di Burnett: «Il giardino segreto continuava la sua rigogliosa fioritura, e ogni mattina era prodiga di nuovi miracoli. Nel nido del pettirosso c'erano delle uova, e la sua compagna le covava, tenendole al caldo contro il petto piumato, sotto le ali aperte. All'inizio era molto nervosa, e anche il pettirosso sembrava fare la guardia al nido con aria vigile e accigliata. Neppure Dickon aveva osato, nei primi giorni, accostarsi a quell'angolo folto di vegetazione, e restò in attesa finché la misteriosa Magia convinse anche i due uccellini che lì in quel giardino tutto era in perfetta armonia. I ragazzi si rendevano conto di quale meraviglia stesse accadendo: della grande, commovente, straordinaria bellezza e solennità dello schiudersi delle uova. Se in quel giardino si fosse trovato qualcuno non consapevole, nel suo intimo, che se un uovo soltanto fosse stato sottratto dal nido oppure si fosse rotto, il mondo intero si sarebbe incrinato; se una sola persona non avesse intuito questo e non si fosse poi comportata di conseguenza, non ci sarebbe stata alcuna felicità neppure nell'aria di quella bellissima domenica di primavera. Ma loro lo intuivano e lo sapevano, e il pettirosso e la sua compagna sapevano che loro sapevano».

Valeria Palumbo